

«Ognuno sia pronto ad ascoltare» (Gc 1,19)

Operatori Centri di Primo Ascolto e Coinvolgimento – San Paolo d'Argon, 12 gennaio 2019

Il primo comandamento: ascolta!

«Qual è il primo di tutti i comandamenti?» (Mc 12,28). È la domanda che Gesù si è sentito rivolgere durante uno dei suoi giorni di vita pubblica nei quali attraversava le strade della Palestina annunciando il Vangelo. Una domanda da leggere nel contesto dell'esperienza religiosa del popolo di Israele, sempre alla ricerca di qualcuno capace di sintetizzare in poche parole e in pochi principi il complesso impianto normativo della Torah, la parte della Bibbia più importante, costituita dai primi cinque libri (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio).

Il cuore di tale rivelazione lo incontriamo in pochi versetti nel libro del Deuteronomio: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5).

Questo è un passo capitale nella spiritualità giudaica e cristiana. Facciamo tre osservazioni. Anzitutto ci soffermiamo sull'imperativo «Ascolta!», in ebraico *Shema*. La Bibbia esalta questo verbo; "ascoltare" è sinonimo di "obbedire". Si tratta, quindi, di un'adesione intima e non di un mero sentire esterno. «Ascolta» e «amerai» nel nostro testo sono in parallelo tra loro.

Seconda considerazione: il cuore di questo ascolto-obbedienza è l'accoglienza ferma della professione di fede monoteista: «Il Signore è uno solo!». Dio non ha attorno a sé un pantheon, ma non è neppure l'ente supremo astratto, immobile e impassibile nella sua eternità e nella sua trascendenza. Infatti, si dice che egli «è il nostro Dio», ha cioè con noi un legame di alleanza. In questa luce si capisce anche perché la Bibbia non è un'asettica raccolta di teoremi teologici, ma è una storia viva e tormentata di relazione tra due soggetti personali, liberi e capaci di amore, Dio e l'umanità.

Proprio per questo, la fede biblica comprende tante dimensioni. Ed è ciò che è espresso nella terza nota che pone l'accento sulle varie componenti dell'adesione umana. Nel testo ebraico sono implicati «il cuore, l'anima e le forze» nella loro totalità. L'"anima" per la Bibbia è l'intero essere vivente, la persona nella sua capacità vitale e comunicativa, mentre il "cuore" è la coscienza e le "forze" rimandano a quell'energia che si esplica nell'agire. Siamo, quindi, in presenza di tutto l'essere umano che deve pensare, fremere, operare, scegliere, orientandosi sempre verso Dio. È il ritratto di una fede che presenta la persona che si offre al suo Signore nella sua integralità. A questo proposito va fatta un'osservazione finale. Quando Gesù cita il passo del Deuteronomio, introduce una variante suggestiva che alcuni studiosi ritengono legata all'orizzonte culturale del tempo, quando la civiltà greca aveva ottenuto una posizione di primato: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Sì, anche la ragione si deve associare alla fede perché esse sono «come le due ali» che ci conducono nel cielo della contemplazione e della verità.

In Mc 12,28-31 uno scriba si avvicina a Gesù e gli chiede: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?". Domanda che nasce da un'esigenza diffusa nell'ambiente religioso del tempo di Gesù: operare una sintesi dei precetti di Dio presenti nella Torah (613, secondo il Talmud babilonese), così da giungere all'essenziale, a ciò che costituisce l'intenzione profonda del cuore di Dio, della sua offerta di vita e di senso a tutta l'umanità. Gesù risponde citando come primo comandamento l'inizio dello *Shema 'Jisra'el* (Dt 6,4-9), la grande professione di fede nel Signore Dio ripetuta tre volte al giorno dal credente ebreo, centrale in tutta la tradizione rabbinica. Questa preghiera rivela che l'ascolto ha un primato assoluto, è la modalità di relazione decisiva dell'uomo nei confronti di Dio: l'ascolto obbediente è il fondamento dell'amore.

Gesù in ascolto del Padre e dei fratelli

Ascolta! L'immagine più comune di Gesù alla quale ci rifacciamo con la nostra memoria e che è maggiormente rappresentata nella letteratura, nell'arte, nel canto, è senza dubbio quella del Maestro intento a parlare, insegnare, predicare. Tutti verbi che dicono in vario modo che Egli è, come è vero, il Verbo, la Parola di Dio incarnata e che rivela il mistero di Dio e del suo Regno. Meno frequentemente viene proposto il volto di Gesù che ascolta.

Eppure tale atteggiamento non può essere stato assente da Colui che più di ogni altro invita all'ascolto. Se leggiamo con attenzione il Vangelo non sono pochi gli episodi nei quali si descrive il Signore intento ad ascoltare. Anzitutto Gesù ascolta la voce del Padre che nei momenti cruciali della sua vita (il battesimo al Giordano in Mt 3,17, la trasfigurazione sul Tabor in Mc 9,7) annuncia che Egli è il Figlio, l'amato. O ancora nei discorsi dell'ultima cena nel Vangelo di Giovanni, la voce del Padre annuncia che il suo proprio nome «l'ho glorificato e lo glorificherò ancora» (Gv 12,28). Da tali parole Gesù ascolta il cuore del Vangelo stesso, e trova la consapevolezza, la forza e le parole necessarie per annunciarlo a tutti gli uomini.

Ascolta poi il cuore dell'uomo nei suoi desideri e bisogni più veri, attraverso un'accoglienza incondizionata che non esclude nessuno dal suo orizzonte vitale. È noto l'episodio in cui Gesù ascolta e impara da uno straniero che gli insegna come si possa essere credenti in lui anche se ancora non si è riconosciuta la fede di Israele (Lc 7,1-10). È il famoso episodio del centurione che manda alcuni a implorare per la guarigione del suo servo. Il soldato romano confida ciecamente nella forza della Parola di Gesù, tanto che arriva ad affermare che qualunque cosa Gesù possa dire, si realizzerà: «di una parola e il mio servo sarà guarito» (Lc 7,7). È la prerogativa tipica di Dio stesso che crea con la forza della Parola. Gesù è meravigliato e ammirato dalla fede di quest'uomo e rivela a tutti che in Israele non esiste credente più convinto di questo straniero. Gesù si lascia raggiungere dunque da quella esperienza, la ascolta e ne fa tesoro dentro il suo percorso di crescita personale.

La sua capacità di stupirsi e di imparare inoltre attraversa l'esperienza di un credente, di uno scriba del quale afferma che non è lontano dal Regno di Dio. È proprio la stessa persona che gli ha rivolto la domanda sul primo e più grande comandamento della legge. Sembra di udire la felicità di un uomo che finalmente ha incontrato nella voce di Gesù la conferma di quanto già percepiva da tempo e cioè che l'ascolto e l'amore siano realmente la strada maestra per una vita degna di essere vissuta e per entrare nel Regno dei cieli. E proprio questa strada è stata percorsa da Gesù stesso, da Betlemme al Calvario.

Dio in Gesù Cristo è venuto a mostrarci che Egli ascolta le nostre grida d'aiuto, perché Gesù non è mai rimasto indifferente di fronte ai bisogni materiali e spirituali della gente che incontrava, ma ha sempre saputo ascoltare la gente e, soprattutto, ha saputo ascoltare quelle persone alle quali nessuno prestava ascolto.

La fede nasce dall'ascolto del Verbo, Parola del Padre

La fede nasce dall'ascolto, scrive Paolo (Rom 10,17). Non dice dalla carità o dalla santità o da altro. In ogni caso, la carità, la santità, la vita, la preghiera del cristiano hanno bisogno della Parola che spieghi e rinvii a Gesù. L'ascolto della Parola di Dio diventa così momento essenziale dell'intera vita cristiana, che da quella Parola è plasmata, trasformata e confortata. La Chiesa, come Israele, è il popolo dell'ascolto, l'assemblea convocata per ascoltare la Parola di Dio, secondo la splendida liturgia ebraica animata da Esdra: «Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza... e disse a Esdra lo scriba di portare il libro della legge di Mosè che il Signore aveva dato a Israele... Come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi... rispose: 'Amen, amen', alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra...» (Neemia 8).

Ascoltando la Parola di Dio, il credente percepisce ciò che lo Spirito dice alla Chiesa (Ap 2,7).

Nella sua Parola, Dio comunica e manifesta se stesso, si rivela, dischiude agli occhi della nostra mente il suo piano di salvezza, immergendoci in esso; ci consente di cercarlo, di conoscerlo, di accedere ai segreti del suo cuore. Per questo il Concilio Vaticano II esorta con ardore tutti i fedeli ad apprendere «la sublime conoscenza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle divine Scritture» avvertendo che l'ignoranza di esse è ignoranza di Cristo (*Dei Verbum* 25).

La Parola di Dio crea: attraverso di essa, il Signore invita, chiama, promette, giudica, salva; perciò è efficace, fa essere ciò che dice, suscita ciò a cui invita. Non è soltanto fonte di insegnamento e comunicazione di dottrina, ma costituisce una sorgente di benedizione e di grazia, di energie dello Spirito Santo: «Si beve il sangue di Cristo dal quale siamo redenti, come si devono le parole della Scrittura che scendono poi nelle nostre vene e nella nostra vita, quando sono assimilate» (sant' Ambrogio).

Dio si svela e viene incontro all'uomo attraverso la sua Parola. Essa è diversa da tutte le altre parole. Esse non scendono su di noi, ma ci vengono incontro sulle strade del mondo. E spesso sono parole logore – anche quelle che appartengono al linguaggio religioso – che non sanno più promettere nulla, parole moltiplicate per vincere la paura del silenzio. La Parola di Dio invece viene su di noi e in noi, ci conquista, ci scuote, ci commuove, ci trasforma, ci fa gridare di speranza. Dio continua a voler parlare con noi, desidera dialogare con noi.

Dio si dona di nuovo agli uomini e ritorna a parlare, come dice in uno splendido commento san Giovanni della Croce: «Dio, donandoci il Figlio suo, che è la sua unica e definitiva Parola, ci ha dato tutto in una sola volta e non ha più nulla da rivelare... Perciò chi volesse ancora interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse e novità».

Ponendoci davanti al piano di Dio, la Parola di Dio ci consente di interpretare anche la nostra esistenza: ci dice chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, che senso hanno gli eventi della nostra vita, le sofferenze che incontriamo, le speranze che nutriamo, le paure che ci assillano. Illuminando la realtà umana, essa vi fa emergere la prospettiva divina, permette di scoprirvi il mistero di Dio. Si diventa e si rimane cristiani soltanto alla condizione di essere «uditori della Parola», secondo il titolo di un famoso libro del teologo Karl Rahner. L'uomo si converte quando si lascia raggiungere, colpire e plasmare dalla parola di Dio.

L'amore implica l'ascolto

Gesù ci ha rivelato che l'amore verso il prossimo comincia con l'imparare ad ascoltarlo. Bonhoeffer, nel suo libro intitolato *Vita comune*, scrive: «Il primo servizio che si deve agli altri nella comunione, consiste nel prestar loro ascolto. L'amore per Dio comincia con l'ascolto della sua Parola, e analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo»¹.

Il presupposto per poter ascoltare davvero è che - come scrive Giacomo - impariamo a essere «lenti nel parlare» e cioè che impariamo a lasciare al nostro prossimo lo spazio di cui ha bisogno per potersi esprimere. Quando, per esempio, in una conversazione ci si ruba la parola a vicenda significa che non si ha la pazienza di stare ad ascoltarsi, ma ognuno vuol dire soltanto la sua senza voler ascoltare le ragioni dell'altro.

La propensione all'ascolto non è connaturata in noi, ma ad ascoltare s'impara gradatamente. Ci sono infatti vari livelli di ascolto: il primo livello è quello conoscitivo che si basa

¹ D. Bonhoeffer, *Vita comune*, Queriniana, Brescia 1991, 75.

semplicemente sul ricevere le informazioni che vengono dall'altro. Il secondo livello è quello emotivo, in base al quale noi non ci limitiamo soltanto ad ascoltare le parole di chi ci è di fronte ma riusciamo anche a sentire le emozioni, gli stati d'animo e i sentimenti che l'altro ci trasmette mentre sta comunicando con noi. E infine l'ultimo livello è quello esistenziale, in base al quale dovremmo riuscire a sentire dentro di noi la condizione esistenziale nella quale il nostro interlocutore si trova.

Di solito il nostro ascolto si ferma al primo livello, quello conoscitivo, in base al quale ci scambiamo informazioni. Nella migliore delle ipotesi, raggiungiamo il secondo livello, quello emotivo, coi nostri cari o cogli amici più intimi. Per raggiungere questo secondo livello - in base al quale possiamo sentire come si sente l'altro - dobbiamo però dedicarci soltanto all'ascolto e a nient'altro: non possiamo cioè riuscire a sentire dentro di noi qual è lo stato d'animo di chi ci sta parlando se, per esempio, mentre lo ascoltiamo facciamo altro, ma dobbiamo fermarci un attimo e stare ad ascoltarlo guardandolo possibilmente negli occhi.

Per poter ascoltare l'altro a livello emotivo bisogna infatti prestare attenzione non solo alle sue parole ma anche al suo tono di voce, ai suoi sguardi e alle espressioni del suo volto. Non bisogna fermarsi alle parole ma bisogna imparare a scorgere il non-detto che spesso si nasconde dietro le parole. Gesù, per esempio, riesce a scorgere la fragilità dell'apostolo Pietro che si nasconde dietro la sua apparente determinazione e, quando l'apostolo gli dice: «Io ti seguirò ovunque tu andrai», egli gli risponde invece: «tu mi rinnegherai tre volte...». Gesù riesce a scorgere l'invidia dei farisei dietro le loro domande apparentemente innocue. E Gesù riesce a scorgere l'avarizia del giovane ricco dietro il suo apparente desiderio di essere perfetto, perché egli ascolta non soltanto con le orecchie ma anche col cuore, non soltanto con l'intelletto ma anche con le viscere.

Pochi giungono al terzo livello, quello esistenziale, in base al quale dovremmo riuscire a vivere in noi stessi quello che l'altro sta vivendo. Gesù per noi è colui che ha saputo ascoltare il prossimo a un livello così profondo e lo ha fatto immedesimandosi nella condizione esistenziale di ogni persona (mettendosi nei panni dell'altro!) e facendo proprie le sofferenze e le angosce della gente che incontrava, piangendo con chi piangeva e accogliendo in sé le pene del vivere umano. Gesù si è fatto carico dei nostri pesi e ha preso su di sé i nostri peccati e i nostri dolori fino alle estreme conseguenze che lo hanno portato alla croce.

L'ascolto, nel raggiungere il suo livello più profondo, si traduce così in una totale condivisione. Dio in Cristo ha voluto ascoltarci così a fondo da condividere con noi la nostra stessa condizione umana. Dio in Cristo è venuto ad ascoltare i nostri bisogni più profondi, le nostre domande esistenziali irrisolte, le nostre inquietudini, i nostri timori e tutte le nostre fragilità. Noi spesso non abbiamo il tempo di stare ad ascoltarci, ma Dio in Cristo ci ha mostrato che Lui è sempre disposto ad ascoltarci e ci ascolta non superficialmente ma nel profondo del nostro essere. Dio in Cristo ci ha manifestato il suo infinito amore venendo ad ascoltare i nostri gemiti più profondi: quelli spesso inespressi e nascosti nel profondo del cuore e quelli strazianti che emergono in grida d'aiuto che spesso il mondo non vuole ascoltare.

La capacità di ascoltare è intrinseca alla capacità d'amare: ci può essere un ascolto senz'amore ma non c'è amore senz'ascolto. L'amore di Dio verso l'umanità si rivela nel fatto che Dio ascolta le grida del suo popolo e interviene in suo favore. Ma anche il nostro amore per Dio comincia con l'ascoltare la sua Parola e, similmente, il nostro amore verso il prossimo non può che cominciare con l'imparare ad ascoltarlo.

Gli ostacoli all'ascolto

Oggi che ci troviamo nell'era delle grandi comunicazioni di massa, viviamo ormai sommersi dalle parole. Basti pensare che in molte case la TV accesa fa da costante sottofondo che

inonda di parole la vita domestica. Oppure pensiamo anche alle nostre vite frenetiche spesso piene di comunicazioni frettolose al telefono, coi colleghi di lavoro, in famiglia e anche in comunità nella quale spesso siamo costretti a scambiarci tante informazioni nel poco tempo che abbiamo per poter stare assieme. E così accade che i brevi momenti che abbiamo a disposizione per poter stare un po' in comunione vengono subito riempiti di comunicazioni rapide e magari anche di parole pronunciate velocemente senz'averne il tempo di rifletterle. La fretta nel parlarci rende le nostre relazioni sempre più frenetiche e, soprattutto ci sottrae la possibilità di stare ad ascoltarci, perché quando ci si parla frettolosamente non ci si ascolta davvero, in quanto ciascuno di noi finisce col concentrarsi non sulle cose che ascolta ma sulle cose che deve dire.

Siamo incapaci di comunicare. Già in noi stessi constatiamo la mancanza di una limpida corrispondenza tra pensiero e cuore, tra desideri e azioni, tra sogni e realtà, tra sentimenti ed espressioni esterne. L'incomunicabilità è ancora più facile da documentare nei rapporti familiari, tra marito e moglie, tra genitori e figli, ma anche in ambito sociale, dove la permanente litigiosità, esasperata dai mass media, sembra un dialogo tra sordi. Per un verso, siamo ubriachi di parole e riponiamo in esse una fiducia illimitata, illudendoci di poter risolvere tutti i nostri problemi semplicemente parlandone. D'altra parte, misuriamo ogni giorno la debolezza delle parole: ci paiono stanche, la loro moltiplicazione e diffusione spasmodica le avvilisce e le riduce alla consistenza di una ragnatela fastidiosa e inaffidabile. Le parole possono diventare maschere del nulla, suoni retorici che ingannano e nascondono la verità.

Spesso nei Vangeli Gesù, come avevano fatto i Profeti, ammonisce contro la durezza del cuore che rende sordi davanti alla Parola. Un primo avvertimento si trova nella parabola del seme che cade su vari tipi di terreno: la strada, i sassi, le spine e la terra buona (Mc 4,1-9). La strada è simbolo di un cuore distratto e superficiale: non ascolta e impedisce alla parola di attecchire. I sassi suggeriscono una situazione altrettanto sterile: quando si ascolta con entusiasmo ma senza continuità. Le spine significano l'ascolto impedito e soffocato da affanni e preoccupazioni.

Un esempio della durezza di cuore che ostacola l'ascolto? È illustrato nel brano della guarigione del paralitico (Mc 2,1-12). Scribi e farisei, chiusi nei loro pregiudizi, sono capaci soltanto di ascoltare la voce del loro sterile tradizionalismo. «Stanno seduti»: atteggiamento di pigrizia, anche intellettuale, e curiosità da salotto di chi sta a vedere come va a finire. Credono di conoscere già, di aver già sentito tutto... Lì la parola non può far breccia.

Ancora, di sordità e durezza di cuore si parla nel brano della chiamata di Levi (Mc 2,13-17). La presunzione di essere degni, giusti e meritevoli blocca l'ascolto della Parola e chiude la strada per comprendere il nucleo essenziale del Vangelo: la misericordia e la salvezza dei peccatori.

Spesso l'ascolto è impedito dall'abitudine pigra che san Paolo definisce la «lettera che uccide» (2Cor 3,6). Si tratta di una fedeltà inerte, senza respiro e senza passione. Il dominio della «lettera» assume di volta in volta le sembianze del formalismo, della ripetizione sterile, della disciplina solo esteriore, del dovere praticato senza gioia. C'è durezza di cuore là dove si pratica senza fede, si fa la carità senza amore, si è attaccati alla dottrina senza assaporarne la verità. È più facile lavarsi bene le mani che purificare il cuore (Mc 7,2-9). La pratica esteriore è più semplice della coerenza interiore. Questa abitudine sclerotizzata è ben evidenziata anche nella disputa tra Gesù e i farisei, a proposito del digiuno (Mc 2,18-22).

Indifferenza. Un'altra nemica dell'ascolto; fingere di non vedere e di non sentire chi ha bisogno di aiuto, «passar oltre, dall'altra parte della strada», come il sacerdote e il levita, nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10,31-32). Si vedono i poveri muoversi, agitarsi, urlare dietro lo schermo televisivo o sulle pagine di giornali, ma il loro grido giunge ovattato,

lontano. Questo è forse l'ostacolo più insidioso per un ascolto integrale del Vangelo: la mancanza di misericordia, il cuore gretto, che non condivide le «viscere di misericordia» del Padre, la sua compassione. Il vero ascolto non può realizzarsi senza questa partecipazione, senza uno sguardo di misericordia verso il fratello, soprattutto quando è nella sofferenza. L'atmosfera dell'amicizia rende possibile un vero ascolto, è il terreno che consente al seme della parola di crescere. Non a caso tra le uditrici più attente di Gesù c'è Maria, sorella di Marta e di Lazzaro, amici di Gesù. Nella casa di Betania c'è spazio e desiderio per l'ascolto della Parola.

Per ascoltare occorre silenzio

Questa Parola, che sta all'origine della nostra creazione e redenzione, deve incontrare in noi anzitutto il silenzio: un silenzio vero, colmo della presenza, risonante della Parola, teso all'ascolto, aperto alla comunione. Se, com'è avvenuto per Zaccaria, padre di Giovanni Battista, il secondo miracolo del Verbo è di sciogliere la lingua, di far parlare i muti, il primo è ridurre al silenzio l'uomo ciarliero e disperso: «La Parola zitti chiacchiere mie» (Clemente Rebola).

Ascoltare significa dunque accorgersi di Dio, rendersi disponibili alla sua visita, ospitarlo: i diversi modi nei quali l'ascolto si può declinare – silenzio, attenzione, raccoglimento – esprimono il centro della fede cristiana, la percezione dell'iniziativa gratuita di un Dio che ha attraversato i cieli e si è mosso verso l'uomo (Eb 4,14), il sentimento della propria radicale povertà e del bisogno assoluto di una Parola capace di saziare i desideri più profondi in quanto portatrice di spirito e vita (Gv 6,63), la gioiosa fatica che riconosce l'efficacia della Parola anche nel fitto mistero dell'esistenza.

Il Signore ci parla per mezzo delle Scritture, ascoltate nella celebrazione eucaristica e interiorizzate nella preghiera personale. Ci parla nella vita, negli esempi e negli scritti di tanti santi che hanno speso l'esistenza per il Vangelo. Ci parla attraverso la voce della Chiesa e la testimonianza semplice e generosa di tante persone che prendono sul serio la fede cristiana. Ci parla per bocca di tanti poveri che gridano a lui il loro dolore e attendono che qualcuno porti loro una speranza. La voce dello Spirito chiede di essere ascoltata e accolta anche al di fuori del contesto liturgico, nelle voci – talvolta scomode – dei fratelli, nei diversi contesti del confronto e del discernimento ecclesiale, nei momenti e nelle strutture di partecipazione (consigli, assemblee).

Prima di operare la guarigione del sordomuto, Gesù lo conduce in disparte, dimostrandogli così un riguardo e un'attenzione speciale (Mc 7,31-37); è proprio questo clima più confidenziale, lontano dal frastuono della folla, che crea le condizioni giuste per ascoltare la parola del Signore e muovere i primi passi della fede. Ogni comunicazione autentica nasce dal silenzio, esige spazi di raccoglimento; al contrario, molte forme di loquela non sono vera comunicazione perché germogliano dal vuoto interiore e così finiscono per essere soltanto sfogo superficiale, sterile esibizionismo. Non è necessaria una gran quantità di parole per comunicare davvero; poche parole sincere, sgorgate da un animo attento e sensibile, valgono molto di più di mille chiacchiere accumulate senza riflessione. La comunicazione ha inoltre bisogno di tempo: non si può comunicare tutto d'un colpo, in fretta, bruciando le tappe.

L'ascolto conduce all'obbedienza

Il verbo «obbedire» (*ob-audire*), è imparentato con il verbo «ascoltare» (*audire*). Questo vale in italiano, che deriva dal latino, in greco, ma anche in ebraico e in arabo. L'obbedienza è un ascolto che si fa azione e un'azione condotta «stando nella parola» ascoltata, tenendola nel

cuore, continuando ad ascoltarla, ritrovandone in ogni momento la freschezza e l'attualità, la saldezza e la sicurezza...

Stando così le cose, comprendiamo bene che il primo peccato, quello del giardino (Gen 3), è davvero una dis-obbedienza, un non-ascolto, perché la parola di Dio tenuta nel cuore è stata scalzata da altre parole, con le quali si è entrati in dialogo, dalle quali ci si è lasciati sedurre: «Poiché hai dato ascolto alla voce di tua moglie...» (Gen 3,17), dice Dio ad Adamo...

Obbedire richiede decentramento da sé, e il decentramento da sé richiede umiltà. Solo l'umile obbedisce; il superbo non obbedisce, il superbo obbedisce a se stesso.

Non c'è ascolto che non sfoci nella compunzione, nella conversione della vita: la Parola di Dio è una spada a doppio taglio, scuote e brucia, trafigge. La Parola proclamata e accolta esige che il popolo dia la sua risposta di fede e stringa con Dio un sempre rinnovato rapporto di alleanza. Ecco perché al Dio che parla segue prima il silenzio dell'ascolto e poi l'atto di fede che sancisce l'impegno dell'alleanza.

C'è sempre il rischio di limitarsi alle parole vuote, agli entusiasmi superficiali, senza un serio impegno nelle opere della carità. Spesso ci si riempie la bocca di proclami retorici, di slogan stanchi e di frasi fatte; la parola è degradata, diventa espressione fumosa, una specie di ragnatela fastidiosa che nasconde invece di svelare, inganna mentre dovrebbe condurre alla verità. Occorrono invece realismo, concretezza, impegno fraterno, pentimento e conversione.

Di qui l'invito a non accontentarsi di dire «Signore, Signore», ma a fare concretamente la volontà del Padre e mettere in pratica la parola del Signore (cfr. Mt 7,21). Un detto della sapienza rabbinica afferma che l'origine della distruzione umana è da ricondurre al conflitto interiore tra il pensiero, la parola e l'azione: non dico quello che penso, non faccio quello che dico.

I frutti dell'ascolto

Mentre ascoltano quel misterioso Compagno di viaggio che spiega loro le Scritture, i due discepoli in viaggio verso Emmaus si sentono ardere il cuore, riscoprono le ragioni della speranza e sono pervasi dalla gioia dell'incontro. Quando Gesù parla, lo fa con tale passione che chi lo ascolta non può che ardere del suo stesso fuoco: «Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?"» (Lc 24,32). Ecco l'effetto della parola di Dio: tocca il cuore e lo riscalda, gli comunica forza, come è descritto nel libro di Neemia (cap. 8): il popolo non vuole più smettere di ascoltare, non si decide a tornare a casa.

La parola di Dio mette in crisi, è come sale sulle ferite, brucia fino a far male. I santi dicono che è come una freccia di fuoco: provoca una gioia immensa e insieme una sofferenza indicibile. Come capitò agli uditori di san Pietro, il giorno di Pentecoste, quando si sentirono trafiggere il cuore. La parola ha la forza di ferire il cuore duro e insensibile. Lanspergio, un autore spirituale vissuto tra il XV e il XVI secolo, prega così: «Infiamma il mio cuore assai freddo perché versi lacrime giorno e notte». Queste lacrime sono il segno esteriore di un'anima toccata e guarita dalla piaga della insensibilità.

La parola di Dio è potente ed efficace: colma la solitudine, sazia il desiderio, spegne la sete. È l'esperienza descritta da don Mazzolari: «Il tuo Vangelo, la tua parola, o Cristo. Non questa o quella parola, la tua, unicamente la tua: ho sete della tua parola come l'esule ha sete di patria, come il cuore ha sete d'amore. Signore, parlami!»². E Bernanos fa dire all'anziano parroco di Torcy, in dialogo con il giovane curato di campagna protagonista del romanzo: «La parola di Dio è un ferro arroventato, e tu, che devi insegnarla agli altri, vorresti prenderla con le molle

² P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, Editrice Salesiana, Pisa 1943, 43.

per il timore che essa ti bruci?»³. Chi ascolta la parola di Dio vi attinge il coraggio di prendere decisioni forti, di intraprendere un nuovo cammino di vita, come Zaccheo e tanti personaggi del Vangelo.

Ogni cammino di santità inizia dall'ascolto

I cammini di santità iniziano sempre dall'ascolto della parola. È così per la Vergine Maria, figura eccelsa di un ascolto fecondo della parola, capace di accoglierla, custodirla e meditarla incessantemente: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). La sua beatitudine consiste nell'aver ascoltato e creduto alla parola dell'Eterno: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 2,45). Perciò Maria è immagine perfetta della Chiesa e modello per ogni credente, perché si è lasciata plasmare dalla parola di Dio mediante un ascolto docile e obbediente. Al riguardo, risuona sempre attuale l'esortazione di papa Paolo VI: «Occorre ascoltare di continuo ciò che dobbiamo credere, le ragioni della nostra speranza, le forme possibili della carità. Abbiamo sempre bisogno di essere evangelizzati se vogliamo conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo con fedeltà, senza correre il rischio di portare noi stessi o le nostre idee personali»⁴.

Il “magistero dei Santi” sull'ascolto è ricchissimo. Per esempio, l'avventura spirituale di sant'Antonio abate è propiziata dall'ascolto delle parole evangeliche: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21). Sant'Agostino cambia vita quando sente la parola: «*Tolle et lege!*» («Prendi e leggi!»)⁵. San Francesco davanti al Crocifisso di San Damiano si sente dire alcune parole e cambia vita. Egli dichiarerà che è stato il Signore a rivelargli che doveva vivere secondo la forma del santo Vangelo. Scrive il suo primo biografo, Tommaso da Celano: «Francesco, udendo che i discepoli di Cristo non devono possedere né oro, né argento, né denaro, né portare bisaccia, né pane, né bastone per via, né avere calzari, né due tuniche... subito, esultante di Spirito Santo, esclamò: “Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!”»⁶.

E santa Chiara, affiancando l'esperienza di Francesco, nella *Regola per le Clarisse* scrive: «La forma di vita dell'Ordine delle Sorelle Povere, istituita dal beato Francesco, è questa: osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo [...]»⁷.

La santità non è concepibile se non a partire da un quotidiano ascolto della parola di Dio. È lì infatti che il Maestro si rivela, educa il cuore e la mente. È lì che si matura la visione di fede, si impara a guardare la realtà e gli avvenimenti con lo stesso sguardo di Dio, fino ad avere «lo stesso pensiero di Cristo» (1Cor 2,16).

Lo disse con forza san Giovanni Paolo II: «Non c'è dubbio che questo primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio... È necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza»⁸.

³ G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Oscar Mondadori, Milano

⁴ Paolo VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 15.

⁵ Agostino di Ippona, *Confessioni* VIII,12,29.

⁶ Tommaso da Celano, *Vita prima* cap. IX, in *Fonti Francescane* n. 356, Edizioni Messaggero di Padova, Padova, 1990⁴, 428s.

⁷ Chiara d'Assisi, *Regola*, in *Fonti Francescane* n. 2750, Edizioni Messaggero di Padova, Padova, 1990⁴, 2248.

⁸ Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 39.

Preghiamo perché lo Spirito del Signore ci insegni l'arte spirituale dell'ascolto, affinché possiamo imparare ad ascoltarci a vicenda sempre più a fondo e il nostro reciproco ascoltarci si traduca in condivisione e in una comunione d'intesa benedetta dal Signore.

d. Ezio Bolis